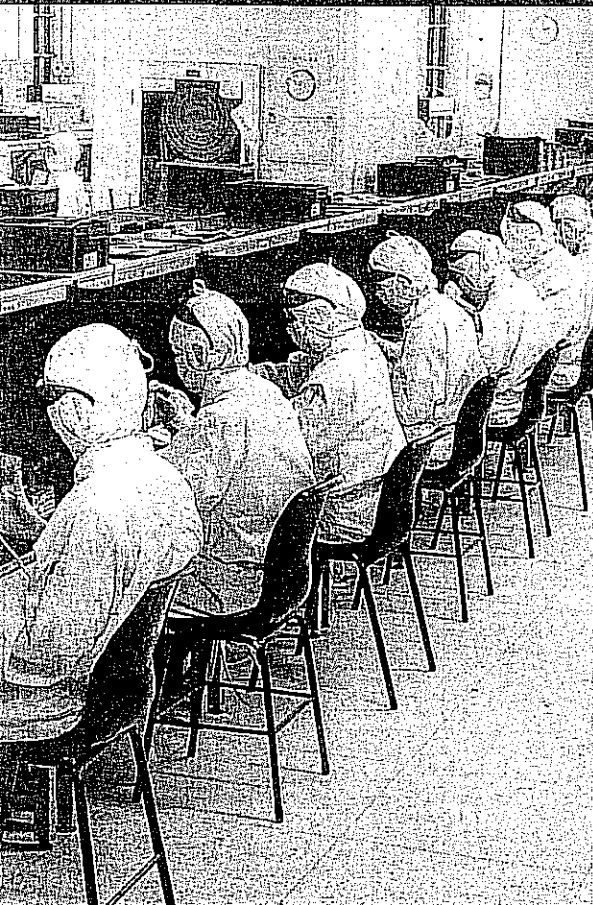


REPORTAGE



NELLE FOTO LAVORATORI CHE ESCONO DALLA FABBRICA CINESE DI CHENGDEU, NELLA REGIONE DEL SICHUAN, E DIPENDENTI DELLO STABILIMENTO A LONGHUA, NELLA REGIONE CINESE DEL GUANGDONG/REUTERS

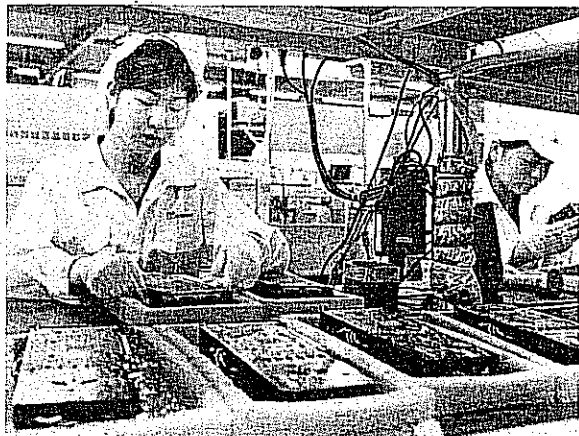
mo i lavoratori a iscriversi». Nel 2009 vi erano solo 1,26 milioni di lavoratori iscritti al sindacato su circa 22-23 milioni di occupati. Eppure la Foxconn non sottovaluta la presenza sindacale anche perché nella stessa Free Zone è vivida l'esperienza della fabbrica coreana Daliyang dove gli operai attraverso un durissimo conflitto hanno cercato di sindacalizzarsi. Nei primi mesi di attività la Foxconn aveva assunto anche del personale iscritto al sindacato. Una svolta a cui il management ha velocemente posto rimedio sollecitando il ritiro della delega: «I manager hanno portato il notaio in fabbrica per far firmare loro la rinuncia all'iscrizione. E tutti hanno firmato perché altrimenti li licenziavano», dice Talat.

Il turbine del turnover

La perdita del posto di lavoro non viene tuttavia vissuta come una sciagura dagli operai, data anche l'ampia disponibilità di lavoro industriale nell'area. Anche chi come Demir parteggia esplicitamente per il management non crede molto alla filosofia aziendale della Foxconn: «Non mi sento di far parte di una grande famiglia, la Foxconn mira solo al profitto». In effetti per essere una grande famiglia, l'impresa taiwanese continua a registrare un turnover lavorativo eccessivo. Il 20-30% annuo, in particolare tra gli operai. L'avvicendamento del personale è un turbine sia perché il licenziamento non è diffuso sia perché le persone preferiscono cercare lavoro altrove.

Il rapido sviluppo economico turco dell'ultimo decennio, sostenuto in buona misura dagli investitori stranieri, non ha ancora portato particolari benefici alla condizione operaia. Il mulesseire che cova sotto le ceneri di un apparente benessere economico è evidente e le manifestazioni contro il governo in giugno e settembre hanno raccolto nelle città vicine allo stabilimento una relativa partecipazione. Una parte dei lavoratori, anche dell'impresa taiwanese, ha partecipato direttamente, o ha sostenuto i figli nella loro scelta di scendere in piazza, ma come Oktay ci ricorda, è all'interno dei luoghi di lavoro che rimane complicato organizzarsi: «In fabbrica gli operai continuano a parlare delle manifestazioni contro il governo e la maggior parte è favorevole. Non capiscono però che dovrebbero protestare a partire dalle loro condizioni di lavoro in fabbrica». Tuttavia, mentre in Cina dopo i suicidi e le proteste da parte degli operai l'azienda è stata costretta all'inizio del 2013 ad aprire, almeno formalmente, alla presenza sindacale, alle porte dell'Europa essa sembra intenzionata a mantenere l'accesso al proprio stabilimento riservato al business.

La versione integrale di questo articolo è disponibile sul sito: www.connesioni-precarie.org



CINA • Dopo i suicidi, l'allarme: manca la manodopera. Dalle fabbriche dormitorio, agli investimenti negli Usa

Simone Piraniti

Haon Hai Precision Industry Company è il gigante taiwanese che detiene la meglio conosciuta Foxconn (Fushikang per i cinesi). L'azienda nata ormai quarant'anni fa (nel 1974), come produttore di plastica e televisori, fondata da Terry Guo, è nota perché è la più grande società del mondo per quanto riguarda la produzione di componenti elettronici e per la sua disastrosa storia di operai morti, suicidi e per le lotte che si sono sviluppate all'interno dei suoi stabilimenti cinesi. In Europa, Italia compresa, è infatti diventata famosa per la serie di suicidi, almeno venti, che specie alcuni fa, avevano caratterizzato la sua travagliata storia.

All'epoca erano emersi numerosi rapporti di ong che avevano accusato la Foxconn per le condizioni di lavoro scadenti, poco sicure, straordinari non pagati e ritmi di lavoro disumani. L'azienda taiwanese finiva molto spesso nelle cronache di scioperi, scontri, proteste dei lavoratori, anche perché tra le sue attività principali c'era l'assemblaggio del ben noto Iphone prima e Ipad dopo.

Il binomio Foxconn-Apple è diventato quindi una sorta di tormentone sulla stampa internazionale, ogni volta che di mezzo c'era la Cina e i diritti dei lavoratori. Per altro i propri lavoratori solo con i prodotti assemblati, ovvero gli smartphone, erano e sono in grado di comunicare con il resto del paese. Uomini e donne appartenenti alla cosiddetta nuova generazione di lavoratori cinesi più agguerriti, più propensi alla protesta - condita da rivendicazioni salariali - dei loro predecessori, ma anche meno politicizzati e più pronti ad un individualismo che si traduce nel cambio del posto di lavoro per pochi yuan in più. O che aspirano a trovare un impiego nel settore dei servizi, abbandonando la linea di produzione: si tratta - in parte - di una nuova ondata di neo laureati, solo nel 2013 7

milioni, poco propensi a finire in fabbrica, essendo cresciuti nel periodo di sviluppo economico e fiduciosi, sempre meno a dire il vero, di poter diventare nuovi «padroncini», magari proprio nel settore tecnologico.

La Foxconn costituisce dunque una sorta di cartina di tornasole della società cinese, di quanto si muove nei meandri del mondo del lavoro, quello più politicizzato o meno e un esempio di come il Partito comunista controlla anche mediaticamente tutto quanto accade. Non sono pochi infatti i cinesi, magari anche con esperienza di lavoro a Shenzhen nelle fabbriche Foxconn, a sottolineare co-

40 milioni di dollari in Pennsylvania, l'obiettivo è il mercato della tecnologia indossabile

me alla fine, l'azienda taiwanese, nonostante la sua organizzazione militare e gerarchica, costituisca però un luogo di lavoro migliore di molte fabbriche a proprietà e gestione cinese, ai cui i difetti del media internazionale e cinesi, difficilmente si accendono.

La ragione è la seguente: la Foxconn è taiwanese, e come accade in molti casi anche con altre aziende

straniere (si pensi alla Honda, o al recente caso della Glaxo, per quanto riguarda lo scandalo delle tangenti nel mondo farmaceutico), sono spesso loro a finire nel mirino della stampa, perché è consentito parlare di scontri e lotte del lavoro in società non cinesi, al fine di sottolineare la volontà del governo nella difesa dei lavoratori. Non è un caso se, di fronte a scioperi proprio alla Foxconn, fu il Partito Comunista, attraverso i suoi funzionari, a chiedere un miglioramento delle condizioni di lavoro e un aumento del salario.

C'è poi un discorso a parte che concerne le aspirazioni mondiali della Foxconn, che ultimamente ha annunciato investimenti negli Stati Uniti, per 40 miliardi di dollari. L'azienda taiwanese, infatti, assumerà 500 persone in Pennsylvania, come primo passo verso una nuova strategia: posizionarsi come leader nella produzione della cosiddetta «tecnologia indossabile»: dai Google Glass a quanto riserverà il futuro.

all'Europa

zioni lavorative sono abbastanza analoghe a quanto accade negli altri stabilimenti della Foxconn. Il lavoro è «esemplare ma molto stressante» racconta Nlican: «I manager si preoccupano solo di raggiungere il target e ci trattano come robot, dimenticandosi che siamo degli esseri umani». In effetti, gli obiettivi produttivi sono pressanti e costantemente monitorati: le due linee di produzione assemblano nelle ventiquattro ore circa 5000 computer con una cadenza oraria di 110-115 computer. Le sollecitazioni del management per raggiungere questi target ricorrono ai pratiche usuali: competizione tra le due linee di assemblaggio e tra lavoratori, bonus pari a circa il 10% del salario per chi raggiunge il target, uso di giovani lavoratori inesperti. La divisione gerarchica corre lungo la linea del genere e la dirigenza è in larghissima maggioranza composta da uomini; tuttavia i cambiamenti in atto nella società turca non sembrano consentire una gestione basata esclusivamente sul patriarcato più reazionario.

uno con mia moglie». La variabilità degli orari di lavoro è raramente ricompensata dal punto di vista monetario, perché è sufficiente che nell'arco di due mesi, si siano svolte in media 45 ore a settimana, cioè quanto previsto dall'attuale legislazione turca. La flessibilità interna non è meno pressante e la manodopera è collocata in mansioni e reparti diversi sulla base delle esigenze immediate. La paga per chi sta alla linea di assemblaggio si colloca poco sopra il livello del salario minimo stabilito dal governo, 300-350 euro, che viene periodicamente aggiornato, esistendo in Turchia un unico livello reale di contrattazione, quello aziendale, là dove la fabbrica è sindacalizzata. I salari del group leader, cioè dei capi linea, non si discostano molto da quello degli operai, aggirandosi intorno ai 300-420 euro al mese; gli stipendi delle altre figure professionali crescono poi lentamente sulla base della scala gerarchica.

Il sindacato alla porta

Il punto centrale per gli operai della Foxconn è la questione sindacale. La legge 6356 approvata alla fine del 2012 sulla contrattazione collettiva non ha migliorato la situazione: se prima per iscriversi occorre recarsi presso uno studio notarile, ora il lavoratore deve obbligatoriamente registrarsi in un sito gestito dallo Stato. Il governo può sospendere ogni tipo di sciopero per ragioni di sicurezza nazionale o di salute pubblica. Per quanto qualche ostacolo sia stato rimosso, anche la contrattazione collettiva rimane un percorso tortuoso poiché è possibile solo dove almeno la metà più uno - o in alcuni casi il 40% - dei dipendenti di un'azienda siano iscritti al sindacato. Per questo gli operai turchi distinguono le imprese sindacalizzate da quelle non sindacalizzate. Tuttavia il responsabile della sezione della «Turkish Metal» di Conlu ritiene che il processo di sindacalizzazione non vada perseguito con particolare fervore: «preferiamo aspettare che siano i lavoratori a recarsi al sindacato. Noi non spingia-

Abbonamenti 2014

Tutto digitale
20 euro al mese
220 euro l'anno

Postale + Digitale
30 euro al mese
320 euro l'anno

Coupon
35 euro al mese
335 euro l'anno

Sostenitore
45 euro al mese
500 euro l'anno

SI PUÒ PAGARE SUL SITO www.ilmanifesto.it con CARTA DI CREDITO O PAYPAL oppure con bonifico bancario su conto presso BANCA ETICA intestato a: IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP EDITRICE iban: IT 30 P 05018 03200 000000153228



Se pagate con bonifico è necessario inviare una mail a web@ilmanifesto.it indicando nome, cognome, indirizzo e tipo di abbonamento